

***Verba mihi desunt.***  
**Elementi di “attrito linguistico” nella costruzione  
ovidiana della *persona exulis***

Ovidio è da poco arrivato a Tomi quando compone la prima elegia del terzo libro dei *Tristia*<sup>1</sup>, in cui a parlare è il *liber* stesso, metonimia del poeta in esilio: *missus in hanc uenio timide liber exulis urbem* (Tr. 3.1.1). Mediante la sua prosopopea, ai vv. 15-18, Ovidio avverte il lettore che, se per caso gli sembrerà di trovare nella *littera maculosa*, che lui stesso ha danneggiato con le lacrime, parole non latine (*non dicta Latine*), se ne dovrà imputare la colpa alla *barbara terra* nella quale l’elegia è stata scritta<sup>2</sup>. Dunque, alla macchia delle lacrime, che costituisce un danno materiale del supporto scrittoriale, fa di contro un’altra “macchia” che rischia ugualmente di ledere il componimento sul piano della forma e del valore poetico; una “macchia” di tipo comunicativo che Ovidio imputa alla *relegatio*: la presenza di espressioni “non latine”.

La possibilità che il terzo libro dei *Tristia* contenga parole straniere o che suonino come tali è presentata attraverso una litote, la figura retorica della negazione, che, negando qualcosa, lo mette in risalto. I *dicta* cui Ovidio fa riferimento, infatti, non sono qualificati in maniera più precisa come *Getica* o *Sarmatica*, ma semplicemente *non Latine*. Nella composizione elegiaca, pertanto, il latino, la lingua per antonomasia, è contrapposto a un’indistinta lingua “non latina”, la cui identità, sul piano della rappresentazione, rimane oscura come il suo significato. Se da un lato tacerne il nome rivela un atteggiamento di sdegnosa (o lamentosa?) superiorità del poeta nei confronti delle lingue straniere con cui è a contatto e dei popoli che le parlano (per lo più Geti, Sarmati e Bessi)<sup>3</sup>, dall’altro un simile silenzio funge da espediente retorico per accrescere il *pathos* e mira a ottenere un importante effetto perlocutorio, quello di

<sup>1</sup> Come segnala SYME (1978), p. 38, Ovidio arriva a Tomi tra la primavera e l’estate del 9 d.C. DELLA CORTE (1986), p. 206, n. 1, colloca la stesura di questa elegia tra il 9 e il 10 d.C. Secondo CLAASSEN (2009), p. 174, infine, il terzo e il quarto libro dei *Tristia* furono composti tra il 10 e l’11 d.C.

<sup>2</sup> *Littera suffusas quod habet maculosa lituras, / laesit opus lacrimis ipse poeta suum. / Siqua uidebuntur casu non dicta Latine, / in qua scribebat, barbara terra fuit.* Per il testo latino dei *Tristia*, seguo DELLA CORTE / FASCE (1986), tranne dove diversamente segnalato.

<sup>3</sup> Ov., Tr. 3.10.5, 5.7.11-14, e il complesso quadro etno-linguistico restituito da ADAMS (2003), p. 105-106; DELLA CORTE (1986), p. 34.

creare indeterminazione e oscurità anche nel lettore, infondergli cioè lo stesso angoscioso timore del “personaggio esule” e rappresentare la sua condizione di sradicamento nella forma più vivida.

In *Tr.* 3.1 pare dunque emergere, per la prima volta negli scritti ovidiani dell’esilio, quella che potremmo individuare come la rappresentazione elegiaca di un fenomeno che la linguistica contemporanea chiama “attrito linguistico”, e che mi sembra finora non sia stato sufficientemente approfondito in rapporto alla composizione ovidiana, se non per accenni o all’interno di studi di più ampio respiro e diverso indirizzo<sup>4</sup>. Così, lungi dall’applicazione acritica di categorie moderne a forme letterarie antiche, per proseguire in modo consapevole nella nostra analisi, sarà utile fornire una breve definizione operativa di “attrito linguistico”.

L’attrito o erosione linguistica consiste in una graduale e parziale perdita delle abilità e delle conoscenze linguistiche di partenza, quelle relative alla lingua madre (o a una lingua seconda precedentemente acquisita e diventata dominante), che si verifica quando tale “prima lingua” entra in contatto prolungato, e dunque “in attrito”, con una “lingua seconda”, di nuova o più recente acquisizione, che finisce per “erodere” la prima. Si tratta quindi di una riduzione delle competenze linguistiche, in genere non patologica, innescata dal disuso della lingua di partenza, dall’assenza o dalla riduzione di suoi input linguistici, in concomitanza con l’intensa esposizione a una lingua diversa, che finisce per diventare “dominante”<sup>5</sup>. Un fenomeno molto comune, che può interessare singoli individui, gruppi o intere comunità, e che produce nel parlante confusione, mescolanze linguistiche e in casi estremi afasia.

Ora, una delle situazioni in cui l’attrito linguistico può manifestarsi è il contatto prolungato con una lingua seconda in un “contesto migratorio”<sup>6</sup>, simile a quello che Ovidio è costretto a esperire nella *barbara terra* di Tomi. Tuttavia, è assai improbabile che già a quest’altezza il nostro potesse constatare gli effetti dell’attrito linguistico su di lui, benché in forma embrionale. In questa sede, però, non è tanto la veridicità storica delle sue dichiarazioni sul deterioramento linguistico ciò che ci interessa indagare, bensì le forme e gli esiti espressivi della sua rappresentazione letteraria. Pertanto, consapevoli che leggere la produzione ovidiana dell’esilio «in chiave riduttivamente autobiografica» rischia

<sup>4</sup> Oltre allo studio sul presunto bilinguismo ovidiano di LOZOVAN (1958), si veda STEVENS (2009), p. 163, 174, *passim*, che parla di «linguistic deterioration», sulla scia di NAGLE (1980), p. 181; WILLIAMS (2002), p. 238-239, 339, si limita a segnalare alcune dichiarazioni ovidiane di isolamento linguistico e deterioramento, che tuttavia, come tenteremo di mostrare, non mi sembra siano riscontrabili negli scritti del poeta.

<sup>5</sup> BARDOVI-HARLIG / STRINGER (2010), p. 2, 34; KÖPKE / SCHMID (2004), p. 3. Ancora, sulle forme dell’attrito linguistico si vedano almeno ANDERSEN (1982), nell’utile volume a cura di LAMBERT / FREED (1982); SELIGER / VAGO (1991); BROWN (1994); KÖPKE *et al.* (2007).

<sup>6</sup> DE BOT / HULSEN (2002), p. 254.

di svilirne la complessa riscrittura elegiaca<sup>7</sup>, quello che cercheremo di fare è recuperare le fila della composizione di Ovidio attorno al tema dell'erosione linguistica, mostrando se e in che modo essa cooperi alla riconfigurazione letteraria della *persona exulis*. Nello specifico, ci chiederemo quali siano le implicazioni che produce nella nostra lettura della poetica ovidiana dell'esilio e fino a che punto Ovidio voglia *rappresentarsi* effettivamente come vittima di tale erosione. Tenteremo inoltre di comprendere se la nozione di attrito linguistico che emerge dagli scritti dell'esilio costituisca solo un fenomeno esilico o non si presti piuttosto a convogliare in sé una visione più ampia e complessa dell'identità culturale e letteraria romana d'età augustea.

Nei primi versi di *Tr.* 3.1, le forme stilistico-espressive della rappresentazione ci consentono di evidenziare alcuni elementi rilevanti del modo in cui, in questo frangente, Ovidio guarda a Tomi e agli "altri" presso cui si trova. In questo contesto, infatti, alla nuova realtà in cui è stato forzatamente collocato il poeta oppone un netto rifiuto. La litote *non dicta Latine* esprime tale chiusura: al poeta non importa che genti siano quelle che lo circondano o che lingua parlino, gli basta sapere che non sono Romani e che non parlano latino. Sono dunque al di fuori del centro assiologico della sua attenzione. È infatti a Roma che Ovidio manda il suo *liber*, un sostituto di sé, un figlio (cfr. *nati*, v. 74)<sup>8</sup>, su cui si riflette tutto il sentimento di estraneità ed emarginazione esperito dal *parens* umano (v. 57): *in genus auctoris miseri fortuna redundat* (v. 73). Il *liber exulis* (v. 1), figlio e metonimia dell'esule, ne acquisisce i caratteri di alterità e diviene esso stesso *hospes* (v. 20), lo straniero dal volto positivo<sup>9</sup>, in cerca di una *sedes* dove fermarsi e di un amico che lo accolga a Roma. Né Ovidio né i suoi carmi, infatti, hanno più cittadinanza nell'Urbe. Ma se al primo è occluso il ritorno, al secondo è concesso tentare di vivere in patria<sup>10</sup>, benché, ormai, come forestiero. Un perfetto doppio del suo autore: anche Ovidio, infatti, sente di essersi trasformato in uno straniero per i suoi stessi concittadini, e avverte che, a causa dell'esilio, la sua integrità identitaria rischia di essere compromessa. In primo luogo, come nel caso del *liber*, sul piano della lingua.

Ma se in *Tr.* 3.1 il riferimento alla *barbara terra* è utile a segnalare l'imbarbarimento linguistico cui il poeta è suo malgrado sottoposto, in *Tr.* 3.11 la

<sup>7</sup> ROSATI (1999), p. 787-788.

<sup>8</sup> Al riguardo, cfr. anche OV., *Tr.* 1.1, e l'analisi di MORDINE (2010), p. 534 ss. Sulle coppie analogiche autore-libro / padre-figlio, cfr. almeno *Tr.* 3.14.11 ss., e *Pont.* 3.5.30.

<sup>9</sup> BENVENISTE (1969), I, p. 64-71. Più di recente, sulla rappresentazione di *hospes* a Roma antica si è espresso MAIURI (2017), p. 456. A tal proposito, si vedano anche BETTINI / BORGHINI (1983), p. 303 ss. Già in *Tr.* 1.1.59 Ovidio descrive il *liber* della prima raccolta inviato a Roma come *peregrinus*. Al riguardo, cfr. MICHALOPOULOS (2017), p. 341, 346 ss.

<sup>10</sup> OV., *Tr.* 3.1.23-24: *di tibi dent, nostro quod non tribuere poetae, / molliter in patria uiuere posse tua.*

*barbara tellus* e gli *inhospita litora Ponti*<sup>11</sup> in cui Ovidio è relegato servono a indicare le qualità “inospitali” non solo e non tanto dei luoghi, quanto dei popoli che li abitano:

*Barbara me tellus et inhospita litora Ponti  
cumque suo Borea Maenalis Vrsa uidet.  
Nulla mihi cum gente fera commercia linguae:  
omnia solliciti sunt loca plena metus.  
Vtque fugax audis ceruus deprensus ab ursis,  
cinctae montanis ut pauet agna lupis,  
sic ego belligeris a gentibus undique saeptus  
terreor, hoste meum paene premente latus*<sup>12</sup>.

*Tellus* e *litora* subiscono un processo di personificazione (cfr. l'uso di *uidet*). *Inhospita* e *barbara* non sono le *belligerae gentes* da cui Ovidio è attorniato, ma la terra e le spiagge, come già in Virgilio è *inhospita* la *Syrtis* per l'esule Didone, accerchiata da un *genus* (quello getulo, per l'appunto) *insuperabile bello*: *hinc Gaetulae urbes, genus insuperabile bello, / et Numidae infreni cingunt et inhospita Syrtis*<sup>13</sup>. E Servio (*ad loc.*) chioserà puntualmente l'aggettivo *inhospita* con “*barbara, aspera*”, chiudendo il cerchio. È dunque sui luoghi che Ovidio, come Virgilio, trasferisce atteggiamenti umani disfunzionali sul piano etico della relazione, esprimendo, mediante l'ipallage, le scelte semantiche e le posizioni delle parole nel verso, tutto il senso di oppressione e di isolamento nel quale si sente costretto: si noti la costruzione di *barbara me tellus*, in cui, attraverso l'iperbato e la collocazione mediana del pronome di prima persona, il poeta è in grado di comunicare la sua condizione di solitudine e la percezione di accerchiamento, che lo porta a paragonarsi al *ceruus fugax* o alla *agna cincta*, entrambi cinti dai nemici come egli stesso avverte di essere assediato da ogni parte (*undique saeptus*)<sup>14</sup>. Come le prede della similitudine sono spaventate (cfr. *pauet*), così Ovidio si autorappresenta come continuamente preda di ansia e timore (cfr. *terreor*). I luoghi stessi sono *solliciti e plena metus*, in grado di generare paura e turbamento, e gli altri, con cui il poeta non può o non riesce a comunicare, sono nemici interni (*hostes*) che lo incalzano<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Da notare il gioco semantico nell'attribuzione di *inhospita* ai *litora* del Ponto Eusino, il cui nome greco significa per l'appunto “ospitale”, “buon ospite”.

<sup>12</sup> Ov., *Tr.* 3.11.7-14.

<sup>13</sup> Verg., *A.* 4.40-41. Similmente, in *A.* 1.339, Venere definisce i *Libyci* con cui la neonata Cartagine confina come *genus intractabile bello*. Ovidio usa il sintagma *inhospita Syrtis* anche in *Met.* 8.120. L'espressione *inhospita litora* è ripresa da Silio Italico (2.23).

<sup>14</sup> Cfr. anche Ov., *Tr.* 5.2.31-32: *barbara me tellus orbisque nouissima magni / sustinet et saeuo cinctus ab hoste locus*. Su questa rappresentazione topica dei Geti come feroci e inospitali, cfr. GREEN (2005), p. xxx-xxxi; WILLIAMS (1994), p. 18-19.

<sup>15</sup> Su *hostis*, cfr. i già citati BETTINI / BORGHINI (1983), p. 303-307, e ACCARDI / COLA (2010), p. 229 ss., che ne esaminano l'etimologia a partire da Varrone (*L.L.* 5.3) e Festo (416 L.). Cfr. anche DUPONT (1992), p. 112.

La causa principale del disagio dell'esule sembra essere l'isolamento linguistico, l'impossibilità di attivare uno scambio comunicativo (*nulla ... commercia linguae*)<sup>16</sup> con una *gens* selvaggia (*fera*), come selvaggia (*fera*) ne è la *uox*<sup>17</sup>: non solo "aspra", "rude", ma anche profondamente segnata dal tratto dell'alterità ferina, e dunque in qualche modo paragonabile, nell'idea che Ovidio ci restituisce, ai versi disarticolati delle fiere. Il poeta afferma quindi di sperimentare quella che in linguistica è definita come "assenza o riduzione di input", e che costituisce una delle cause principali dell'attrito<sup>18</sup>.

È dunque evidente che Ovidio è ancora lontano dal considerare gli abitanti del luogo come potenziali interlocutori. L'unica alternativa è offerta in *Tr.* 3.12 dal vagheggiato approdo di un qualunque *navita* che arrivi dall'Italia con nave straniera (*hospita ... puppis*, v. 32) – evento più che raro – e che conosca almeno il greco, o parli il latino (*Latina / uoce loqui*), come sarebbe al poeta di certo più gradito<sup>19</sup>.

L'esperienza della *relegatio*, ma ancor di più l'esclusione da qualsiasi forma di comunicazione umana, produce nella *persona poetae* un forte mutamento, presentato con tratti nostalgici e amari: *non sum ego quod fueram* avverte Ovidio in *Tr.* 3.11.25, riecheggiando non solo Prop. 1.12.11 *non sum ego qui fueram: mutat uia longa puellas*, ma anche e forse più l'oraziano *non sum qualis eram bonae / sub regno Cinarae* (*Carm.* 4.1.3-4), come confermano l'insistenza sul tema in *Tr.* 3.11.29 (*me quoque, quem noras olim, non esse memento*), e il parallelismo tra *parce, precor* di *Tr.* 3.11.32 e *parce precor, precor* di Hor., *Carm.* 4.1.2<sup>20</sup>. Infatti, se Properzio rappresentava semplicemente la fine della passione di Cinzia verso di lui, Orazio dichiarava il tramonto di un'intera stagione della vita, quella di una più vibrante esperienza amorosa e poetica. E Ovidio, esprimendo una cesura esistenziale e compositiva simile (ma non identica) a quella oraziana, fuori dal consorzio umano e cittadino di Roma, giunge a proclamare la sua stessa morte, *leitmotif* dell'intera raccolta: ai detrattori che calpestano un uomo già crollato (*Tr.* 3.11.24), Ovidio si presenta come

<sup>16</sup> DELLA CORTE (1986), p. 34.

<sup>17</sup> Cfr. *uox fera* (*Tr.* 5.7.17); *uocisque ferinae* (5.12.55).

<sup>18</sup> BARDOVI-HARLIG / STRINGER (2010), p. 34.

<sup>19</sup> *Tr.* 3.12.37-44: *rarus ab Italia tantum mare nauita transit, / litora rarus in haec portubus orba uenit. / Siue tamen Graeca scierit, siue ille Latina / uoce loqui – certe gravior huius erit – / quisquis is est, memori rumore uoce referre / et fieri famae par-sque gradusque potest. Qui* seguo il testo latino di LUCK (1967) e HALL (1995). Entrambi traspongono i v. 41-42 dopo il v. 36.

<sup>20</sup> DEGL'INNOCENTI PIERINI (1998), p. 102-103, pone Ov., *Tr.* 3.11.25 in rapporto con Cic., *Quint.* 1.3: *non eum quem noras, non eum quem flens flentem*. Cfr. anche l'incipit di *Tr.* 4.10: *ille ego qui fuerim [...]*. Per il testo latino dei *Carmina* di Orazio seguo, qui e altrove, RUDD (2004).

*inanis ... umbra, cinus e bustum*<sup>21</sup>. Si tratta di termini che indicano inconsistenza e vacuità da un lato, distruzione e deperimento dall'altro: oltre al trasparente *cinus*, infatti, si noti anche l'uso di *bustum*, il posto in cui il cadavere del defunto veniva bruciato (*combustus*) e infine sepolto<sup>22</sup>. Una volta relegato a Tomi, espulso dalla vita civile e politica di Roma, Ovidio ricorda con nostalgia il tempo in cui era *incolumis*<sup>23</sup>: dell'uomo di un tempo non rimane più nulla, solo un vuoto *simulacrum*, altra parola con cui i Romani indicano l'ombra del defunto<sup>24</sup>: l'esule è un morto, un morto che *non* parla. È ben noto, del resto, che nella cultura Romana quello dei defunti è il popolo dei *silentes*, cui l'Ovidio dei *Tristia* sente di aderire<sup>25</sup>; specie adesso che ogni forma di comunicazione gli è negata, sia quella quotidiana, della conversazione privata, sia quella poetica, almeno in una forma piena che gli consenta di sentirsi ancora vivo, benché morto per i suoi concittadini. Il nostro lo proclamerà con enfasi in *Pont.* 3.5.33-34: *namque ego, qui perii iam pridem, Maxime, uobis, / ingenio nitor non periisse meo*<sup>26</sup>. Il distico è sapientemente costruito sul poliptoto *perii / periisse*: il primo verbo è chiuso dall'opposizione tra il pronome di prima persona singolare (*ego*) e quello di seconda plurale (*uobis*), in posizioni iconiche; il secondo è incorniciato dall'iperbato di *ingenio ... meo* e preceduto dall'allitterazione *nitor non* con cui Ovidio sembra voler sottolineare lo sforzo del poeta che si oppone alla morte dell'oblio (più che all'oblio della morte).

Ma non sono soltanto l'isolamento e la lontananza a minacciare l'attività poetica dell'esule. A Tomi, anche la sua *Musa* è *hospita* (*in tantis hospita Musa malis*, *Tr.* 4.1.88), straniera ed estranea al tempo stesso, proprio come il poeta nella terra selvaggia che lo tiene. Sulle coste del Mar Nero, Ovidio dichiara di non avere nessuno cui leggere ad alta voce i suoi *carmina*, nessuno che ascolti e comprenda *uerba Latina*<sup>27</sup>. E lo ribadisce anche in *Tr.* 5.2: *la barbara lingua*

<sup>21</sup> *Tr.* 3.11.25-26: *quid inanem proteris umbram? / quid cinerem saxis bustaque nostra petis?* Cfr. anche *Tr.* 1.1.6, in cui la partenza dell'esule è rappresentata come una vera e propria processione funebre; *Tr.* 3.14.20, 5.1.14 e 48, in cui l'esilio è paragonato al *funus*; *Tr.* 3.14.21: *si non prius ipse perissem*; *Pont.* 3.7.24: *seque semel uera scire perisse fide*. Sul parallelismo esilio/morte, cfr. NAGLE (1980), p. 23 ss.; DOBLOHFER (1980), p. 89, ora in DOBLOHFER (1987), p. 94; EVANS (1983), p. 37; ROSATI (1999), p. 795; CLAASSEN (1996); (2003), p. 104-105; BRESCIA (2016).

<sup>22</sup> PAUL. ex FEST. p. 32.

<sup>23</sup> OV., *Tr.* 3.14.3. Cfr. anche ad es. 5.1.7: *integer et laetus laeta et iuuenalia lusi*.

<sup>24</sup> OV., *Tr.* 3.11.30: *ex illo superant haec simulacra uiro*.

<sup>25</sup> OLD, s.v. *silens*, 2, p. 1760. Sulle forme della morte sociale in Ovidio, cfr. STEVENS (2009), p. 162.

<sup>26</sup> Per il testo latino delle *Epistulae ex Ponto*, qui e *infra*, seguo ANDRÉ (1977).

<sup>27</sup> *Tr.* 3.14.39-40: *nullus in hac terra, recitem si carmina, cuius / intellecturis auribus utar, adest*; 4.1.89-90: *sed neque cui recitem quisquam est mea carmina, nec qui / auribus accipiat uerba Latina suis*.

è *nescia uocis ... Latinae*<sup>28</sup> e quella greca è sopraffatta dal *Getico sono*, dal quale è resa *barbara* a sua volta<sup>29</sup>.

Ora, come osserva Della Corte<sup>30</sup>, è difficile immaginare che a Tomi davvero nessuno comprendesse o parlasse il latino, né esistono prove effettive che il greco di questa città, di fondazione milesia, si fosse progressivamente imbarbarito a causa dell'esposizione costante alla lingua dei Geti che la popolavano<sup>31</sup>. Una simile esagerazione ha spinto alcuni studiosi a sostenere che l'esilio di Ovidio sia solo un'invenzione letteraria<sup>32</sup>. In realtà, fornire un'immagine così esasperata del proprio (presunto) isolamento linguistico consente al poeta di comunicare, in modo certamente iperbolico, tutto il sentimento di solitudine umana e culturale esperito dalla *persona exulis*<sup>33</sup>. Non so se si possa parlare di «'sincere' outpourings of a *persona* whose inner crisis is naturally expressed in terms of hyperbolic excess»<sup>34</sup>; credo piuttosto che la perdita di equilibrio dell'io esilico in terra straniera si rifletta sulla sua rappresentazione dell'ambiente in cui è immerso, e soprattutto del nuovo, respingente contesto linguistico.

L'eccesso di un simile quadro, a tratti paradossale e "inautentico", sfocia nella confessione di estreme scelte solipsistiche (*ipse loquor mecum desuetaque uerba retracto*, *Tr.* 5.7b.63)<sup>35</sup>, con cui Ovidio dichiara a gran voce che Sarmati e Geti non potranno mai sostituire i lettori di Roma (*an mea Sauromatae scripta Getaeque legent?*, *Tr.* 4.1.94)<sup>36</sup>. Ciò risulta ancora più chiaro se prendiamo in considerazione due ipotesi inconsueti. In *Ars* 99-100, Orazio afferma che la poesia non deve solo essere "bella", ma anche commovente, in grado cioè di condurre l'*animus* di chi la ascolta dove essa desideri: *non satis est pulchra esse poemata: dulcia suntu / et quocumque uolent animum auditoris agunto*. E sulla possibilità di suscitare emozioni, già Cicerone (*de Orat.* 3.223) affermava opportunamente che le parole non possono commuovere nessuno che non sia

<sup>28</sup> *Tr.* 5.2.67-68: *nesciaque est uocis quod barbara lingua Latinae, / Graecaque quod Getico uicta loquela sono est.*

<sup>29</sup> *Tr.* 5.7b.51-54: *in paucis extant Graecae uestigia linguae, / haec quoque iam Getico barbara facta sono. / Vnus in hoc nemo est populo, qui forte Latine / quamlibet e medio reddere uerba queat.* Qui seguo il testo latino di LUCK (1967), *ad loc.* Cfr. anche *Tr.* 5.12.53-54: *non qui mihi commodet aurem, / uerbaque significant quid mea, norit, adest.*

<sup>30</sup> DELLA CORTE (1986), p. 39.

<sup>31</sup> Su questo, si vedano almeno LOZOVAN (1959), e le sue conclusioni a p. 369; WILLIAMS (1994), p. 7; (2002), p. 235; GREEN (2005), p. XXVII.

<sup>32</sup> Si veda almeno FITTON BROWN (1985). Per una storia di questa ipotesi, cfr. CLAASSEN (1999), p. 34.

<sup>33</sup> CLAASSEN (2003), p. 96 ss.

<sup>34</sup> WILLIAMS (2002), p. 235.

<sup>35</sup> Cfr. *infra*, p. 9.

<sup>36</sup> Secondo DELLA CORTE (1986), p. 35, Ovidio usa *Sarmatae* o *Sauromatae* per indicare *Scythae*, dal momento che la Dobrugia, dove Tomi si trovava, era detta *Scythia minor*, e la lingua parlata dai Sauromati o Sarmati era quella scitica (HEROD. 4.117).

legato al suo interlocutore dalla condivisione della stessa lingua: *uerba enim neminem mouent nisi eum, qui eiusdem linguae societate coniunctus est*<sup>37</sup>. Facendo dialogare questi due passi potremmo quindi concludere che non vi può essere vera poesia senza il legame reso possibile dalla *linguae societas*, come implicitamente Ovidio sostiene. Ma con i Geti il poeta di Sulmona non può avere un simile legame. Così, l'assenza di un pubblico adeguato – vale a dire, sostanzialmente, parlante latino – sembra vanificare la fatica compositiva (*cui nunc haec cura laborat?*, *Tr.* 4.1.93). Ancora, all'inizio del libro quarto, la condizione della *persona exulis* è quella del ripiegamento intimistico (paradossale per un poeta romano), del più grande individualismo: Ovidio è per se stesso scrittore, lettore e critico letterario (*ipse mihi – quid enim faciam? – scriboque legoque, / tutaque iudicio littera nostra meo est*)<sup>38</sup>.

Un simile autoritratto si scontra con l'amara ammissione, in *Tr.* 3.14, di una certa personale permeabilità alla lingua del luogo, e con la descrizione letteraria dei primi "sintomi" di erosione linguistica:

*Saepe aliquod quaero uerbum nomenque locumque,  
nec quisquam est a quo certior esse queam.  
Dicere saepe aliquid conanti – turpe fateri! –  
uerba mihi desunt dedidicique loqui.  
Threicio Scythicoque fere circumsonor ore,  
et uideor Geticis scribere posse modis.  
Crede mihi, timeo ne sint inmixta Latinis  
inque meis scriptis Pontica uerba legas.  
Qualecumque igitur uenia dignare libellum,  
sortis et excusa condicione meae*<sup>39</sup>.

Il passo è costruito con sapienza retorica. Dubbio e incertezza sono marcati dalla coordinazione per polisindeto *uerbum nomenque locumque*, che riproduce l'idea della parola che sfugge lasciando una scia nella mente; espressioni come *timeo ne* e *uideor* comunicano titubanza e l'uso dei pronomi indefiniti conferma il senso di indeterminatezza del personaggio elegiaco: *aliquod* e *aliquid* in poliptoto, *nec quisquam* in nesso logico con *certior* e in rapporto allitterante col precedente *quaero* e con *quo* e *queam* nello stesso verso; e infine *qualecumque* in forte aggetto. Che il *focus* di tale precarietà sia l'io poetico è segnalato dall'anafora del pronome di prima persona *mihi* e dal poliptoto dell'aggettivo *meus*;

<sup>37</sup> Per il testo latino del *de Oratore*, qui e altrove, seguo KUMANIECKI (1969).

<sup>38</sup> *Tr.* 4.1.91-92, per il quale, qui seguo l'edizione di LUCK (1967), *ad loc.* ANDRÉ (1968), al v. 92, legge *suo est*. Sul tema di Ovidio lettore di se stesso, cfr. STEVENS (2009), p. 168. Su questo aspetto della solitudine, cfr. CLAASSEN (2003), p. 96.

<sup>39</sup> *Tr.* 3.14.43-52. Non mi sembra strettamente necessario l'emendamento di HALL (1995) al v. 49: *timeo ne sint fera mixta Latinis*. Del resto, Ovidio definisce *fera* non i *uerba* (mai qualificati come tali neanche altrove) ma la *uox*, come visto *supra*, n. 17. LUCK (1967), *ad loc.*, accoglie la congettura di Housman: *Sintia mixta*. Ritengo tuttavia che la qualifica dei *uerba* come *Pontica* sia già sufficiente.

e che l'oggetto specifico di una simile crisi sia la lingua emerge dalla sfera semantica dei *uerba dicendi* in posizione enfatica: *dicere* e *fateri* aprono e chiudono l'esametro, mentre il sostantivo *uerba* (ripetuto al v. 50 e *supra* in polipetito al v. 43) e il verbo *loqui* incorniciano il pentametro dello stesso distico. Immerso in un mondo linguistico e comunicativo "altro", il poeta esilico teme di dimenticare gradualmente la sua lingua materna: la ricerca di una parola che sfugge, senza nessuno intorno con cui potersi confrontare, unitamente a una certa incapacità di *dicere aliquid*, pur nello sforzo mnemonico, sono segnali sconfortanti e sempre più frequenti, paragonabili alla definizione di attrito linguistico fornita in apertura, quel non patologico decremento delle competenze linguistiche individuali di primaria acquisizione sorto in concomitanza con il contatto con altre lingue dominanti<sup>40</sup>. Ammetterlo, per la *persona exulis*, è motivo di vergogna (cfr. *turpe fateri*); con riluttanza Ovidio confessa che "gli mancano le parole" (*uerba mihi desunt*) e che teme di aver "disimparato a parlare" (*dedidicique loqui*)<sup>41</sup>. Si badi: in questa rappresentazione iperbolica, è l'arte del *loqui* nella sua totalità che il poeta avverte di essere in procinto di perdere. Sembra quasi che alla lingua materna non esista alternativa: chi disimpara il latino disimpara a parlare; è scevro di parole e di linguaggio. Risalta al centro del verso la coppia allitterante *desunt dedidicique*, costruita su un preverbio che esprime mancanza e privazione. Ovidio sente infatti che il suo latino è ormai eroso, depauperato dalle parlate locali che lo incalzano, in una guerra interiore tra competenze linguistiche di partenza e di arrivo. A privare il poeta della doverosa padronanza linguistica, dunque, è ancora una volta la personale *condicio* di straniero in terra straniera, e il conseguente attrito tra la lingua materna e quella barbara delle popolazioni locali, che di latino non conoscono, a suo dire, neppure una parola.

Il passo non può non essere presente al Seneca della *Consolatio ad Polybium*, come mostra la spia linguistica *circumsonat*, riecheggiante l'ovidiano *circumsonor* di *Tr.* 3.14.47:

[...] *cogita quam non possit is alienae uacare consolationi quem sua mala occupatum tenent, quam non facile Latina ei homini uerba succurrant quem barbarorum inconditus et barbaris quoque humanioribus grauis fremitus circumsonat*<sup>42</sup>.

Ma se Seneca si limiterà a paventare un pericolo simile a quello dell'attrito linguistico e di un conseguente danneggiamento intellettuale dell'*animus* "inebetito"

<sup>40</sup> KÖPKE / SCHMID (2004), p. 3, e *supra*, p. 2 e n. 5. Sulla specifica rappresentazione ovidiana, cfr. STEVENS (2009), p. 173-174.

<sup>41</sup> La stessa clausola si ritrova in *Pont.* 3.7.1: *uerba mihi desunt eadem tam saepe roganti*, dove però Ovidio lamenta di non trovare più parole per chiedere sempre la stessa cosa, e cioè che si impetri presso il *princeps* il suo ritorno. Su questo, rimando ancora a STEVENS (2009), p. 174 e relativa n. 13.

<sup>42</sup> SEN., *Dial.* 11.18.9. Su questo parallelismo, cfr. WILLIAMS (2002), p. 235. Per il testo latino della *Consolatio*, seguo REYNOLDS (1977).

(*longo iam situ obsoleto et hebetato animo, ibid.*), per Ovidio la questione è più complessa.

Circondato dal suono indistinto della parlata tracia e scitica, e pressato da una crescente esigenza poetico-espressiva, come già visto in *Tr.* 3.14.48, il nostro ha “l’impressione” di poter scrivere versi al modo dei Geti, cioè, verosimilmente, nella loro lingua: *et uideor Geticis scribere posse modis*. L’iperbato *Geticis ... modis* sottolinea l’audacia di una simile affermazione: a questa altezza<sup>43</sup>, la commistione tra *uerba Pontica* e *Latina* suscita ancora il *timor* del poeta, e l’idea che l’amico destinatario dell’elegia possa leggere parole straniere nei suoi componimenti è motivo di apprensione per l’autore, quasi fosse una colpa (poetica, in primo luogo) della quale scusarsi (cfr. *qualemcumque igitur uenia dignare libellum, Tr.* 3.14.51).

Non è una semplice iperbole. Si pensi che per aver mescolato parole greche – non certo barbare – a quelle latine (*uerbis Graeca Latinis / miscuit, Sat.* 1.10.20-21) Orazio rimprovera aspramente Lucilio, quasi si fosse dimenticato della patria e del padre Latino, capostipite dei Latini (*oblitus patriaeque patrisque Latini, v.* 27), preferendo “mischiare” a quelle avite parole prese in prestito da fuori (*patriis intermiscere petita / uerba foris, v.* 29-30)<sup>44</sup>; e aggiunge che ai tempi in cui era intento a comporre in greco (*ego cum Graecos facerem ... / uersiculos, v.* 31-32), Quirino stesso gli apparve in un sogno veritiero e gli proibì (*uetuit, v.* 32) di infoltire le già fitte schiere dei Greci. La *persona Ouidii* preoccupata di un’eventuale commistione (cfr. *mixta*) di parole latine con quelle pontiche non può non aver presente questa satira. Al di là dell’autenticità più o meno reale delle ansie del poeta, una simile affermazione, sul piano retorico, è utile a comunicare al lettore tutto il disagio di chi, relegato in un mondo altro, ferino e barbaro, rischia di imbarbarirsi a sua volta, di perdere identità e memoria<sup>45</sup>. Un procedimento che Ovidio rappresenta a partire dal tratto identitario e culturale per lui più importante: quello della lingua, sì, ma soprattutto della capacità compositiva.

In *Tr.* 5.1.71-72, infatti, il poeta, ormai disincantato, dichiara di rinunciare perfino all’*emendatio* dei suoi scritti, non più barbari del luogo in cui sono stati composti (*ipse nec emendo, sed ut hic deducat legantur: / non sunt illa suo barbariora loco*)<sup>46</sup>. E a ipotetiche critiche provenienti dalla patria, risponde segnalando ancora una volta la sua lontananza ed estraneità da Roma: *nec me Roma suis debet conferre poetis: / inter Sauromatas ingeniosus eram (Tr.* 5.1.73-74).

<sup>43</sup> Come nota DELLA CORTE (1986), p. 32 (ma vd. anche p. 34-36), Ovidio è al secondo anno di esilio quando scrive questa elegia, e benché trovi “barbaro” scrivere in getico, gli pare di riuscirci.

<sup>44</sup> Seguo il testo latino di DE VECCHI (2013), cui rimando (p. 285) per un commento al tema della mescolanza delle lingue.

<sup>45</sup> Sulla perdita del linguaggio come perdita di sé, cfr. CLAASSEN (2003), p. 101-102.

<sup>46</sup> Cfr. *supra*, p. 1.



Ma anche per Ovidio arriva il momento di ammettere che, al di là dell'impressione di alterità ferina, le genti del Ponto sono una comunità, e ciò che li rende tali è anche e soprattutto il fatto che, pur nella diversità etnica, essi comunicano fra loro attraverso un lingua condivisa (*sociae commercia linguae*, *Tr.* 5.10.35)<sup>47</sup>: l'atto linguistico, rappresentato come uno scambio (cfr. *commercium*), apre alla reciprocità, consente la relazione. Una relazione dalla quale Ovidio è estromesso. Spostata l'attenzione da Roma, da cui è stato bandito, alla terra straniera in cui si trova, la *persona* del poeta esule prende atto di una verità rivoluzionaria: a Tomi, il vero "barbaro" è proprio lui:

*per gestum res est significanda mihi.*  
*Barbarus hic ego sum, qui non intellegor ulli,*  
*et rident stolidi uerba Latina Getae;*  
*meque palam de me tuto male saepe loquuntur,*  
*forsitan obiciunt exiliumque mihi.*  
*Vtque fit, insanum me aliquid dicentibus illis*  
*abnuerim quotiens annuerimque, putant*<sup>48</sup>.

La prospettiva è ribaltata. Ovidio, ostacolato dalla difficoltà di una lingua che non padroneggia e costretto a comunicare a gesti, si rende conto di essere anche lui, agli occhi dei Geti, il *barbarus* che vede in loro<sup>49</sup>. Non riuscire a comprendere né a farsi capire lo isolano ineluttabilmente: i suoi *uerba Latina* sono chiusi nel verso dall'iperbato *stolidi ... Getae*, che simboleggia l'accerchiamento esperito dall'io poetico. Il fraintendimento linguistico, unito all'uso dell'idioma a lui familiare, lo espone a insulti e derisione, e lo colloca in una sorta di "esilio secondario"<sup>50</sup>. Un simile turbamento interiore emerge bene dall'uso marcato di *ego* e dalla martellante reiterazione dei pronomi di prima persona, con triplice anafora di *me* ed epifora di *mihi*.

C'è solo una soluzione per uscire da questo stato di estrema marginalità: apprendere e usare la lingua del luogo. Tra il terzo e il quarto anno della *relegatio* pare che Ovidio avesse imparato abbastanza bene la *socia lingua* che permetteva a Geti e Sarmati di comprendersi vicendevolmente<sup>51</sup>. E così il *Romanus uates* dichiara di trovarsi sempre più spesso costretto (cfr. *cogor*, v. 56) a parlare in sarmatico:

<sup>47</sup> Si tratterebbe, secondo DELLA CORTE (1986), p. 32, di una mistura di lingue, utile a fini commerciali, parlata e compresa tanto dai Greci quanto dalle popolazioni barbare. Al riguardo, si veda anche STEVENS (2009), p. 165.

<sup>48</sup> *Ov.*, *Tr.* 5.10.36-42. Per la numerazione dei versi, qui seguo l'edizione di LUCK (1967).

<sup>49</sup> Cfr. STEVENS (2009), p. 162 e relativa n. 2, e p. 176 ss.; WILLIAMS (2002), p. 238.

<sup>50</sup> Mutuo l'espressione "secondary form of exile" da WILLIAMS (2002), p. 234.

<sup>51</sup> DELLA CORTE (1986), p. 32. Sul bilinguismo di Ovidio, cfr. DELLA CORTE (1976); ADAMS (2003) p. 17-18, 105-106. Per una rassegna bibliografica sul tema, utile ROCHETTE (1997), p. 32-33.

*Ille ego Romanus uates – ignoscite, Musae! –  
Sarmatico cogor plurima more loqui.  
En pudet et fateor, iam desuetudine longa  
uix subeunt ipsi uerba Latina mihi.  
Nec dubito quin sint et in hoc non pauca libello  
barbara: non hominis culpa, sed ista loci.  
Ne tamen Ausoniae perdam commercia linguae,  
et fiat patrio uox mea muta sono,  
ipse loquor mecum desuetaque uerba retracto,  
et studii repeto signa sinistra mei*<sup>52</sup>.

La nuova acquisizione entra “in attrito” con la competenza linguistica di partenza. La *desuetudo longa* causa una difficoltà attiva al parlante: i *uerba* della lingua madre diventano *desueta* al suo orecchio (si noti qui la figura etimologica tra *desuetudine* e *desueta*), e occorre tornare a riutilizzarli (*retracto*), anche parlando da solo, in assenza di altra soluzione, per non dimenticarli del tutto. D'altronde, anche in *Tr.* 5.12.57-58 Ovidio mette in rapporto di causa-effetto la dimenticanza graduale del latino con l'apprendimento della lingua getica e sarmatica (benché quest'ultima fosse verosimilmente poco usata a Tomi e nelle strette vicinanze<sup>53</sup>), caposaldo della teoria dell'erosione: *ipse mihi uideor iam dedidicisse Latine: / nam didici Getice Sarmaticeque loqui*. Un apprendimento, vero o presunto (si noti l'uso marcato di *uideor* seguito da cesura), che ai versi precedenti (v. 53-54) è presentato come ultima alternativa del poeta, cui è persino negato il ripiegamento nella lettura: *non liber hic ullus, non qui mihi commodet aurem, / uerbaque significant quid mea, norit, adest*. Non è solo un uditorio umano a mancargli, ma anche la disponibilità dei suoi sostituti materiali: i libri, la più importante risorsa consolatoria per ogni sofferenza, e in particolare per quella causata dall'esilio<sup>54</sup>.

Così, impossibilitato a trovare una via d'uscita adeguata e incapace di arrendersi a un doppio esilio, al vate Romano sembra non restare altra scelta: piegarsi alla lingua del posto, soluzione evidenziata anche qui, come in *Tr.* 5.10.38, dall'iperbato: *Sarmatico ... more*. Se nei primi anni il disagio comunicativo è segnalato come una sporadica difficoltà a reperire parole latine quando necessario, adesso la *persona exulis* confessa con vergogna (cfr. *et pudet et fateor*) i termini più estesi dell'erosione linguistica di cui afferma di fare esperienza. Un'erosione che pare coinvolgere anche e soprattutto la pratica poetica: dichiarare la presenza di non poche espressioni “barbare” nel quinto libro dei *Tristia* (*nec dubito quin sint et in hoc non pauca libello / barbara*) suona come un'autoaccusa marcata dall'anafora della negazione (*nec ... non / non*). Ricorrere alla

<sup>52</sup> Ov., *Tr.* 5.7b.55-64.

<sup>53</sup> SYME (1978), p. 17.

<sup>54</sup> Sul conforto e l'utilità pratica della lettura per il poeta esule, cfr. CASALI (1997); WILLIAMS (2002), p. 234-235; STEVENS (2009), p. 167.

lingua straniera, e per di più contaminare con essa quella latina, per Ovidio è una *culpa* da imputarsi al *locus* più che all'*homo*<sup>55</sup>, e di cui chiedere perdono, stavolta alle Muse (cfr. *ignoscite, Musae!*), quelle Muse che, pur invocate, hanno cessato di raggiungerlo presso i rudi Geti (*Pont.* 1.5.12: *nec uenit ad duros Musa uocata Getas*).

Il rischio dell'attrito linguistico è dunque alto: che il poeta, per farsi capire dai Sarmati, perda la capacità di comunicare nella lingua ausonia (*Ausoniae ... commercia linguae*), erosa da quella del posto; che la sua *uox* diventi *muta* al suono dell'idioma patrio, e lui stesso si trasformi definitivamente in un *barbarus*, incapace di *Latine loqui*. Il pericolo cui il personaggio esilico tenta di sottrarsi, in altre parole, è quello della perdita identitaria, che coinvolge la competenza linguistica sul piano sia della lingua sia della pronuncia e dell'accento. La questione della *uox* infatti non è secondaria, come rivela l'accurata intelaiatura retorica del verso: l'iperbato *patrio ... sono* racchiude il sintagma *uox mea muta*, sottolineato dall'allitterazione, e fa risaltare il chiasmo aggettivo-sostantivo (*patrio ... sono*) / sostantivo-aggettivi (*uox mea muta*). Al riguardo, in *de Orat.* 3.44, Cicerone, per bocca di Crasso, segnala l'esistenza di una determinata pronuncia (*uox*) dei cittadini di Roma in cui non si possa trovare nulla di fastidioso o sgradevole, nulla, in altre parole, che suoni o "abbia sentore di forestiero" (*olere peregrinum*):

*Qua re cum sit quaedam certa uox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animaduerti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus.*

Per il Crasso del trattato, se da un lato occorre fuggire la *rustica asperitas* e la *peregrina insolentia*, dall'altro è opportuno perseguire quella dolcezza (*suauitas*) che per la lingua greca consiste nella pronuncia attica, e per la lingua latina nella pronuncia di Roma<sup>56</sup>. A preservarla nel modo migliore da ogni tipo di "corruzione" sembrano essere le donne romane, le quali, abituate a parlare con pochi, si sottraggono al rischio contaminante del contatto linguistico: *facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conseruant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt* (Cic., *de Orat.* 3.45).

Ma tale contatto è un rischio che Ovidio non può evitare, e che intacca lingua e identità, un binomio inscindibile per un cittadino di Roma. Ancora Cicerone, infatti, segnala come la conoscenza del latino sia il tratto distintivo non solo del buon oratore, ma anche e soprattutto del *ciuis Romanus*: *non enim tam praeclarum est scire Latine quam turpe nescire, neque tam id mihi oratoris boni quam ciuis Romani proprium uidetur* (*Brut.* 140). Di più: in *de Orat.* 3.52,

<sup>55</sup> STEVENS (2009), p. 175.

<sup>56</sup> CIC., *de Orat.* 3.42: *sed hanc dico suauitatem, quae exit ex ore; quae quidem ut apud Graecos Atticorum, sic in Latino sermone huius est urbis maxime propria.*

l'Arpinate fa affermare a Crasso che nessuno ammirerebbe un oratore per il solo fatto di parlare l'idioma latino (*quod Latine loqueretur*), poiché se non parlasse latino tutti lo deriderebbero, e non solo non lo riterrebbero un oratore, ma neppure un uomo: *si est aliter, irrident, neque eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant*. Questa visione, certamente conservatrice, spiega più compiutamente la definizione della *uox* straniera come *fera* proposta in *Tr.* 5.7.17 e 5.12.55<sup>57</sup>, spingendoci a interpretare l'aggettivo *ferus* nel senso pieno di "ferino, animalesco": in altri termini, chi non parla latino, per un Romano, non solo non è un *ciuis*, ma rischia di non essere considerato neppure *homo*. I Geti, del resto, sono più volte chiamati *inhumani* (cfr. *Pont.* 1.5.66, su cui *infra*; 3.5.28 e 4.13.22) e anche la loro terra e quanto a loro afferisce è definito come tale in *Tr.* 3.9.4: *barbariae ... inhumanae*.

La questione, dunque, è prettamente culturale. Di fronte a una simile impasse, marcare il senso di colpa e la vergogna per essere stato "contaminato" dalle lingue barbare serve da un lato a evidenziare la condizione di estrema sofferenza ed esclusione del personaggio esilico, dall'altro forse ad autolegittimarsi nella scelta di poetare (non soltanto, ma anche) in una lingua "di serie B", dichiaratamente e programmaticamente presentata come un ripiego, senza per questo rinunciare all'unica vera poesia, quella in lingua latina. Non credo infatti che la trasformazione in poeta getico (vera o presunta) marchi la fine della carriera di Ovidio quale maggiore dei poeti latini, almeno nella rappresentazione che il poeta dà di sé<sup>58</sup>; mi sembra piuttosto che serva come ultimo espediente per riacquisirla in pieno, come cercherò ora di chiarire.

Nelle *Epistulae ex Ponto*, benché continui a lamentarsi del luogo, della condizione in cui è costretto a vivere (cfr. 1.5.65: *hoc ubi uiuendum est*) e della difficoltà a dirsi davvero poeta presso gli *inhumani* Geti (1.5.66), Ovidio ribadisce di aver imparato a parlare come loro: *nam didici Getice Sarmaticeque loqui* (3.2.40). L'apprendimento della nuova lingua, a questa altezza, doveva potersi dire completo, o comunque avanzato. È tale acquisizione a fargli scoprire non senza sorpresa che anche quei popoli, di cui nell'elegia si segnala la lontananza spaziale e culturale (cfr. *procul a uobis*), conoscono l'*amicitiae nomen* e si commuovono all'udirne le opere: *scilicet hac etiam, qua nulla ferocior ora est, / nomen amicitiae barbara corda mouet* (3.2.99-100). La comprensione linguistica avvia la comunicazione, e la comunicazione permette la reciproca conoscenza. Il *senex* introdotto a parlare in *Pont.* 3.2, cui Ovidio assegna il ruolo di *narrator* di una lunga *fabula* sull'amicizia tra Pilade e Oreste (v. 45-97), si rivolge a Ovidio chiamandolo *bone ... hospes*. La comunicazione, resa possibile dall'apprendimento linguistico – o meglio, per dirla con Cicerone, dalla nuova *linguae societas*<sup>59</sup> – è in grado di *mouere* (*uerba ... mouent*,

<sup>57</sup> Cfr. *supra*, n. 17.

<sup>58</sup> STEVENS (2009), p. 163, sulla scia di NAGLE (1980), p. 139.

<sup>59</sup> Cfr. *supra*, p. 6.



*de Orat.* 3.223), pare cioè ricucire la frattura sociale e culturale, colmare la distanza, avvicinare fino a fare dell'altro, agli occhi dei Geti che fino a poco prima lo schernivano, uno "straniero dabbene", di più, un "buon ospite", qualcuno con cui condividere un racconto della propria tradizione dotato di significatività<sup>60</sup>.

Ma di contro a questa rappresentazione, ancora nel terzo libro delle *Epistulae*, gli unici interlocutori possibili per Ovidio continuano a essere i suoi concittadini, i suoi "simili" sul piano culturale e linguistico. Le lettere e i componimenti servono a colmare questa distanza, come il poeta chiarisce in *Pont.* 3.5.29-30, quando prega l'amico Cotta Massimo di scrivergli spesso, così da avere l'impressione, leggendone le missive, di essere con lui: *ut uidear tecum magis esse legendo, / saepe, precor, studii pignora mitte tui*. Un'idea di larga fortuna, quella del *conuersari cum amicis absentibus*<sup>61</sup> mediante lo scambio epistolare, che si ritroverà anche in Seneca (*Ep.* 55.11):

*Amicus animo possidendus est; hic autem numquam abest; quemcumque uult cotidie uidet. Itaque mecum stude, mecum cena, mecum ambula [...]. Video te, mi Lucili; cum maxime audio; adeo tecum sum ut dubitem an incipiam non epistulas sed codicillos tibi scribere*<sup>62</sup>.

Gli scritti, pertanto, si fanno latori di una tacita conversazione, mentre la *charta* e le mani fanno le veci della *lingua: sic ferat ac referat tacitas nunc littera uoces, / et peragant linguae charta manusque uices*<sup>63</sup>. Questa sola, del resto, è la voce dell'esule:

*Exulis haec uox est: praebet mihi littera linguam  
et, si non liceat scribere, mutus ero*<sup>64</sup>.

Trasparente il richiamo intertestuale a *Tr.* 5.7b.62-64, in cui si paventava il rischio che la *uox* del poeta diventasse *muta* all'idioma patrio. Ovidio si muove dunque tra affermazioni di chiusura o rifiuto e una nuova, presunta, "apertura linguistico-culturale", che lo spingerà a dichiarare di aver scritto un intero poema in lingua getica<sup>65</sup>, e dunque, implicitamente, a eleggere quei barbari,

<sup>60</sup> Mutuo questa definizione di *fabula* da BETTINI (2014), p. 89.

<sup>61</sup> SEN., *Ep.* 55.9.

<sup>62</sup> Per il testo latino delle *Epistulae morales ad Lucilium*, seguo REYNOLDS (1965).

<sup>63</sup> OV., *Tr.* 5.13.29-30.

<sup>64</sup> OV., *Pont.* 2.6.3-4. Sul topos letterario della lettera che adempie la funzione della *uox*, qui e altrove, cfr. GALASSO (1995), p. 292.

<sup>65</sup> Secondo LOZOVAN (1958), p. 400, Ovidio non scrisse mai in getico, ma in un greco corrotto da un accento barbaro, o come sostiene DELLA CORTE (1986), p. 37, sulla scia di ADAMESTEANU (1958), p. 395, un miscuglio di lingua greca e latina e di dialetti locali getici. Sulle diffidenza rispetto all'effettiva composizione da parte di Ovidio di un poema in getico, e sul suo valore simbolico, cfr. WILKINSON (1955), p. 363-364; NAGLE (1980), p. 138, n. 42; WILLIAMS (1994), p. 91-92; (2002), p. 239; CASALI (1997), p. 93-94; MICHALOPOULOS (2017), p. 347.

dipinti come ferini e nemici, a nuovo pubblico della sua attività letteraria. Ma quanto più l'esule si immerge nella lingua e nella cultura del posto, tanto più quella d'origine ne è intaccata:

*Nec te mirari, si sint uitiosa, decebit  
carmina quae faciam paene poeta Getes.  
A! pudet et Getico scripsi sermone libellum  
structaque sunt nostris barbara uerba modis:  
et placui – gratare mihi! – coepique poetae  
inter inhumanos nomen habere Getas  
Materiam quaeris? Laudes: de Caesare dixi!*<sup>66</sup>.

I *carmina* sono guastati (*uitiosa*), stavolta non per via della sofferenza dell'esilio, come in *Tr.* 4.1.1-4<sup>67</sup>, ma a causa dell'attrito tra l'attività poetica in latino e un nuovo impegno letterario, quello nell'idioma getico, di cui Ovidio dice ancora di vergognarsi (cfr. *pudet*)<sup>68</sup>. Il *sermo Geticus* di recente acquisizione è dunque il *uitium* che deturpa la sua poesia, il difetto o l'imperfezione che la corrompono, almeno sul piano della rappresentazione. Ovidio, infatti, non dice di voler dare alle fiamme questi componimenti, benché *uitiosa* come quelli citati in *Tr.* 4.10.61-62: *multa quidem scripsi, sed, quae uitiosa putauit, / emendaturis ignibus ipse dedi*<sup>69</sup>. Al contrario, la *persona exulis* si vanta (ironicamente?) che il suo *Geticum libellum* sia piaciuto, e di avere ottenuto perfino tra gli *inhumanos* ... *Getas* il titolo di poeta: *coepique poetae / inter inhumanos nomen habere Getas*<sup>70</sup>. Il passo mi sembra risemantizzi il senso del già citato *Pont.* 1.5.65-66, in cui potersi dire poeta *inter inhumanos* ... *Getas* (si noti, qui e *supra*, l'iperbato) era per Ovidio nulla più che una magra consolazione<sup>71</sup>. Come anticipato, non mi sembra che questo snodo tematico si inquadri all'interno di una resa da parte di Ovidio, dell'amara constatazione di non poter essere più un poeta latino, né di una effettiva "getizzazione" del nostro o di una

<sup>66</sup> *Pont.* 4.13.17-23.

<sup>67</sup> *Siqua meis fuerint, ut erunt, uitiosa libellis, / excusata suo tempore, lector, habe. / Exul eram, requiesque mihi, non fama petita est, / mens intenta suis ne foret usque malis.*

<sup>68</sup> Su questo, si veda STEVENS (2009), p. 169, 172.

<sup>69</sup> WILLIAMS (2002), p. 239. Come osserva NAGLE (1980), p. 130-131, nel passo sopra citato e in *Tr.* 1.7.21; 4.1.101-102; 5.12.59-66, Ovidio preferisce bruciare i componimenti insoddisfacenti piuttosto che revisionarli; in *Pont.* 1.5.59-60 e 4.2.27-30 inizia a emergere una certa difficoltà compositiva, e la riluttanza alla revisione diventa una strategia retorica utile a comunicare il deterioramento letterario che il poeta esperisce in esilio.

<sup>70</sup> Cfr. anche *Pont.* 4.13.36: *et longum Getico murmur in ore fuit*; su cui, cfr. DELLA CORTE (1986), p. 40.

<sup>71</sup> [...] *satis est, si consequor aruo, / inter inhumanos esse poeta Getas.* GAERTNER (2005), *ad loc.*, espunge i due versi citati, mantenuti sia da ANDRÉ (1977) sia da RICHMOND (1990). Simili rimandi intertestuali non sono inconsueti in Ovidio.

sua definitiva trasformazione in poeta getico<sup>72</sup>, come mostra la presenza, in entrambi i luoghi chiave, di *uideor* (*Tr.* 3.14.48; 5.12.48)<sup>73</sup>. L'uso di questa strategia di autorappresentazione segnala piuttosto, certamente in modo enfatico, a quale paradosso, a quale estremo di alienazione<sup>74</sup> la *relegatio* possa spingere un poeta: ad accogliere cioè la perdita identitaria come un vanto; un atteggiamento che testimonia come l'anelito compositivo sia così forte da non potersi spegnere neppure di fronte alla chiusura imposta dal *princeps*, perché la poesia trova sempre una strada. La *persona poetae* segnala così il successo ottenuto presso un popolo che, benché rappresentato continuamente come campione di *ferocia* e, per così dire, di *inhumanitas*, appare più incline dei civilissimi Romani a cogliere il valore poetico di Ovidio e ad apprezzarne il talento<sup>75</sup>. Tutti elementi che cooperano al titanico, malcelato tentativo di suscitare la simpatia (e la compassione) dei lettori in patria e di vincere le resistenze del *princeps* con l'aiuto di Caro, cui l'*epistula* 4.13 è indirizzata<sup>76</sup>.

Lo scopo principale cui il poeta mira, pertanto, sembra sia quello di mostrare a che cosa Roma stia rinunciando. I versi ovidiani, del resto, lo abbiamo già sottolineato, sono lontani dall'essere *uitiosa*, come il poeta li descrive con simulata modestia. Al di là dell'effettiva esistenza di un poema in lingua getica composto da Ovidio, su cui molto si è discusso<sup>77</sup>, e della dose di ironia e dissimulazione presente in questi versi, la possibilità di coniugare *uerba barbara* e *modi* latini testimonia almeno l'idea di una nuova operazione letteraria, reale o fittizia che sia, in grado di inserirsi nel solco della tradizione e sovvertirla. Ovidio sembra infatti rielaborare, parodiandolo, il modello oraziano di *Carm.* 3.30.13-14: se Orazio rivendicava una fama poetica imperitura per essere stato il primo (*princeps*) ad aver adattato la poesia eolica ai ritmi italici (*princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos*), il nostro dichiara, con toni a tratti provocatori, un'operazione simmetrica: l'aver combinato parole barbare (nella fattispecie, del *sermo Geticus*) coi ritmi della tradizione latina, acquisendo così il titolo di *poeta* tra i Geti. L'inversione del modello è piuttosto evidente, e mi sembra confermi come Orazio sia un riferimento costante per Ovidio riguardo al tema poetico-linguistico. Sull'esempio oraziano, inoltre, il personaggio esilico ha trovato una perfetta soluzione per trasformare l'attrito linguistico e

<sup>72</sup> L'espressione "gétisation" è di LOZOVAN (1958), p. 402. Si vedano anche NAGLE (1980), p. 138-139; WILLIAMS (1994), p. 92-93, che cita EVANS (1983), p. 165; HERESCU (1958); (1959), p. 74.

<sup>73</sup> Cfr. *supra*, p. 6-7 e 9. 

<sup>74</sup> Su questo tema, cfr. CLASSEN (2003), p. 87 ss.

<sup>75</sup> Al riguardo, cfr. EVANS (1983), p. 118; WILLIAMS (1994), p. 18.

<sup>76</sup> WILLIAMS (1994), p. 98. Cfr. anche, più in generale, MICHALOPOULOS (2017), p. 341.

<sup>77</sup> Su questo, cfr. LOZOVAN (1958), p. 402; WILLIAMS (1994), p. 91 ss.; (2002), p. 239; GREEN (2005), p. 336, 373; STEVENS (2009), p. 168, spec. n. 29. Si veda anche *supra*, n. 65.

culturale in armonia, lo scontro in relazione, se stesso da *barbarus* in *bonus hospes*, da tacito straniero balbuziente in poeta.

Ma questa sembra piuttosto una metamorfosi letteraria. Lo sguardo, infatti, è sempre fisso su Roma: l'idioma del *libellus* è "barbaro", sì, ma l'argomento è ancora una volta la *laus Caesaris*.

Del resto, se già negli scritti dell'esilio qui esaminati non sembra esserci segno alcuno dell'attrito linguistico denunciato da Ovidio<sup>78</sup>, ancor di più il confronto con la colta e sapiente composizione poetica dell'*Ibis* – in cui la perizia linguistica rispetto all'uso del latino è più che evidente – rende difficile credere che il nostro abbia di fatto esperito su di sé forme di erosione linguistica più o meno estese, fino a rassegnarsi all'assunzione della lingua barbara come nuova lingua poetica. Inoltre, nella celebre profezia di Cloto, troviamo forse un indizio significativo (*Ib.* 246-248):

"Fata canet uates qui tua," dixit, "erit."  
Ille ego sum uates: ex me tua uulnera disces,  
Dent modo di uires in mea uerba suas<sup>79</sup>.

Più che esplicito il gioco intertestuale tra *ille ego sum uates* di *Ib.* 247 e *ille ego Romanus uates* di *Tr.* 5.7b.55. Se qui Ovidio lamentava una competenza linguistica declinante, nel catalogo maledicente dell'*Ibis*, al contrario, il richiamo, marcato dall'anafora di *uates*, evidenziata dalla cesura e dalla posizione iconica, non solo toglie autenticità all'autoritratto del poeta esule preda dell'attrito linguistico, ma restituisce anche forza simbolica alla sua parola poetica e al ruolo ancora attivo di *uates Romanus*, che Ovidio rivendica con forza; e che torna ad avocare a sé in *Tr.* 5.9, in cui, vagheggiando di "essere letto" (*legor*, v. 6) in tutta la città di Roma, benché *exul* (v. 7), ringrazia l'amico dedicatario (forse ancora Cotta Massimo) per essere stato l'unico a essergli rimasto al fianco, assicurandosi così il premio onorifico di aver "preservato", di più, "mantenuto in vita" un *uates*: *hic te seruato uate maneret honor* (v. 10). L'insistenza su questo titolo non può non rimandare alla perdurante qualità letteraria dei suoi versi e confermare, ancora una volta, il *focus* ovidiano sulla tradizione poetica precedente, in particolare sul modello oraziano<sup>80</sup>.

Pertanto, anche alla luce di queste ultime considerazioni, quello dell'erosione linguistica sembra essere un *frame* letterario più che un fenomeno effettivamente esperito dal poeta, o comunque tale da destare preoccupazione. È Ovidio stesso, del resto, a metterci in guardia, nella lunga *Tr.* 2, sulla distinzione tra letteratura e vita (*crede mihi, distant mores a carmine nostro*, v. 353), rivendicando il carattere fittizio dei suoi componimenti: *magnaue pars mendax operum est et ficta meorum* (v. 355); *nec liber indicium est animi* (v. 357).

<sup>78</sup> WILLIAMS (2002), p. 238.

<sup>79</sup> Per il testo latino di *Ibis*, seguo MOZLEY / GOOLD (1929).

<sup>80</sup> Sul senso di *uates* in *Tr.* 5.9, cfr. MCGOWAN (2009), p. 152.

E benché qui il nostro si riferisca principalmente all'*Ars amatoria*, nulla vieta di estendere queste affermazioni al resto della sua produzione.

In conclusione, la rappresentazione elegiaca dell'attrito linguistico è utile a comunicare il disagio e lo straniamento che la *persona* di Ovidio-esule (più che l'Ovidio storico) sperimenta in rapporto all'alterità del luogo e del tessuto sociale in cui è immerso, una dimensione avvertita (ma soprattutto rappresentata) come profondamente estranea, *potenzialmente* in grado di intaccare le capacità linguistico-espressive dell'io poetante al punto da eroderne l'identità, di cui la lingua è un elemento costitutivo preminente. Depersonalizzazione, solitudine, marginalità, isolamento sono tutti temi esilici tradizionali che Ovidio riscrive mettendo in risalto il deterioramento linguistico come componente centrale del deterioramento identitario. Al centro di queste elegie c'è dunque non necessariamente "il fatto", ma piuttosto "l'idea" che perdere o minare l'identità linguistica – in particolare *questa* identità linguistica – equivale a perdere l'identità *tout court*. Per un poeta tale perdita è ben più incisiva: insistere sull'azione dell'attrito linguistico su di sé significa denunciare che la crisi in atto può spingersi a un ulteriore livello dell'identità, quello letterario. Ovidio rappresenta bene questo sentimento perturbante, la vergogna e il sotteso pericolo "culturale" di essere assimilato agli "altri", di trasformarsi da *Romanus uates* in *barbarus*.

Il rischio di disimparare la lingua materna, il tratto pertinente del *civis Romanus* (e iperbolicamente degli *homines*), ma anche lo strumento con cui esprimersi, comporre e stringere i nodi delle relazioni sociali, fa emergere al massimo grado il sentimento di alienazione che il poeta in esilio può sperimentare. Inoltre, perdere la competenza linguistica, o peggio, ripiegare su una lingua diversa dal latino (e per giunta *barbara*, cioè diversa dal greco) rischia anche di intaccare l'identità di *uates* costruita fino a quel momento; un'identità sociale e culturale che però Ovidio rivendica in *Ib.* 245 e in *Tr.* 5.9, inserendosi così nel solco di una tradizione retorica e poetico-didascalica (da Cicerone a Orazio) che conferma il carattere letterario del modulo dell'erosione. Del resto, quest'ultima non sembra avere effettiva presa sul poeta di Sulmona, come attesta la prova compositiva di *Ibis* e più in generale l'assenza di segnali di declino linguistico nel *corpus* dell'esilio. Iperboli, affermazioni enfatiche (e talvolta storicamente imprecise), distorsioni e ironia contribuiscono a rafforzarne la strategia simbolica<sup>81</sup>, sostenuti dalle forme stilistico-espressive con cui il poeta riannoda i temi esilici sul perno centrale della lingua.

Non si tratta dunque di una strategia volta esclusivamente a suscitare la pietà dell'imperatore, ma di una più ampia operazione letteraria che propone, da una nuova prospettiva, una riflessione profonda sugli effetti e le forme dell'esilio, e forse anche sulla condizione di precarietà artistica e culturale esperita nella Roma d'età augustea, in cui hanno assunto un ruolo focale da un lato la censura

<sup>81</sup> NAGLE (1980), p. 139-140.

del *princeps* e dall'altro l'ansia relativa a contatti interculturali avvertiti come pressanti, difficili da tenere sotto controllo (come Ovidio ha potuto constatare a Tomi) e dunque problematici<sup>82</sup>.

Così, attraverso una complessa operazione poetica in grado di combinare temi esilici tradizionali e moduli espressivi dal *focus* linguistico, Ovidio si costruisce una "maschera" elegiaca di cui l'attrito, nella sua rappresentazione sofferta ed esasperata, è la cifra essenziale, la più idonea a rappresentare un'erosione condivisa e di livello più profondo: sociale, ma soprattutto culturale e letteraria.

Università degli Studi di Palermo.

Lavinia SCOLARI

#### BIBLIOGRAFIA

- A. ACCARDI / M. COLA (2010), *Guerra e partnership. Una riflessione sull'ambivalenza di hostis*, in *Quaderni del Ramo d'Oro on-line* 3, p. 228-238.
- D. ADAMESTEANU (1958), *Sopra il Geticum libellum* (Pont. IV, 13), in N. I. HERESCU *et al.* (ed.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l'occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Paris, p. 391-395.
- J. N. ADAMS (2003), *Bilingualism and the Latin Language*, New York.
- R. W. ANDERSEN (1982), *Determining the Linguistic Attributes of Language Attrition*, in R. D. LAMBERT / B. F. FREED (ed.), *The Loss of Language Skills*, Rowley, MA, p. 83-118.
- J. ANDRÉ (1968), *Ovide*, Tristes. Texte établi et traduit par J. A., Paris (CUF).
- (1977), *Ovide*, Pontiques. Texte établi et traduit par J. A., Paris (CUF).
- K. BARDOVI-HARLIG / D. STRINGER (2010), *Variables in Second Language Attrition. Advancing the State of the Art*, in *Studies in Second Language Acquisition* 32, p. 1-45.
- É. BENVENISTE (1969), *Le vocabulaire des institutions indo-européennes. I. Économie, parenté, société*, Paris [Trad. it. da M. LIBORIO, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee. I*, Torino, 2001].
- M. BETTINI (2014), *Mito*, in M. BETTINI / W. M. SHORT (ed.), *Con i Romani. Un'antropologia della cultura antica*, Bologna, p. 87-106.
- M. BETTINI / A. BORGHINI (1983), *La guerra e lo scambio: hostis, perduellis, inimicus*, in *Linguistica e antropologia. Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi, Lecce, 23-25 maggio 1980*, Roma, pp. 303-312.
- G. BRESCIA (2016), *Ovidio e la morte in esilio: modi e forme di una sceneggiatura funebre*, in *BStudLat* 46, p. 61-78.
- H. D. BROWN (1994), *Principles of Language Learning and Teaching*, Englewood Cliffs, NJ.
- S. CASALI (1997), *Quaerenti plura legendum: On the Necessity of 'Reading More' in Ovid's Exile Poetry*, in *Ramus* 26, p. 80-112.
- J.-M. CLAASSEN (1996), *Exile, Death and Immortality: Voices from the Grave*, in *Latomus* 55, p. 571-590.

<sup>82</sup> Su questo tema, cfr. WILLIAMS (2002), p. 239-240.

- (1999), *Displaced Persons: The Literature of Exile from Cicero to Boethius*, London.
- (2003), “Living in a place called exile”: *The Universals of the Alienation caused by Isolation*, in *Literator* 24, p. 85-111.
- (2009), *Tristia*, in P. E. KNOX (ed.), *A Companion to Ovid*, Oxford, p. 170-183.
- K. DE BOT / M. HULSEN (2002), *Language Attrition: Tests, Self-assessments and Perceptions*, in V. COOK (ed.), *Portraits of the L2 User*, Bristol, p. 251-274.
- R. DEGL’INNOCENTI PIERINI (1998), *Ovidio esule e le epistole ciceroniane dell’esilio*, in *Cicerone e il suo epistolario. Atti del X Colloquium Tullianum (Monte S. Angelo, 24-27 aprile 1997)*, p. 93-106.
- F. DELLA CORTE (1976), *Il Geticus sermo di Ovidio*, in *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, Brescia, p. 205-216.
- (1986), *Introduzione*, in F. DELLA CORTE / S. FASCE (ed.), *Opere di Publio Ovidio Nasone. Volume secondo: Tristia, Ibis, Ex Ponto, Halieuticon liber*, Torino, p. 9-58.
- L. DE VECCHI (2013), *Orazio, Satire. Introduzione, traduzione e commento*, Roma.
- E. DOBLHOFFER (1980), *Ovids Abschied von Rom. Versuch einer Modellinterpretation von Trist. 1,3*, in *AU* 23.1, p. 81-97 [= E. DOBLHOFFER (1987), *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt, p. 81-96].
- F. DUPONT (1992), *Un simile che la guerra «giusta» rende «altro». Lo straniero (hostis) nella Roma arcaica*, in M. BETTINI (ed.), *Lo straniero ovvero l’identità culturale a confronto*, Roma / Bari, p. 101-114.
- H. B. EVANS (1983), *Publica carmina: Ovid’s Books from Exile*, Lincoln, NE / London.
- A. D. FITTON BROWN (1985), *The Unreality of Ovid’s Tomitan Exile*, in *LCM* 10, p. 19-22.
- J. F. GAERTNER (2005), *Ovid, Epistulae ex Ponto, Book I*. Edited with Introduction, Translation, and Commentary, Oxford.
- L. GALASSO (1995), *P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto Liber II*, Firenze.
- P. GREEN (2005), *Ovid: The Poems of Exile*, London.
- J. B. HALL (1995), *Ovidius, Tristia*, Stuttgart / Leipzig (BT).
- N. I. HERESCU (1958), *Poeta getae*, in N. I. HERESCU (ed.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l’occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Paris, p. 404-405.
- (1959), *Ovide, le Gétique (Pont. IV.13.18 paene poeta Getes)*, in *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano, Sulmona, maggio 1958*. Vol. 1, Roma, p. 55-80.
- B. KÖPKE / M. S. SCHMID (2004), *First Language Attrition: The Next Phase*, in M. S. SCHMID et al. (ed.), *First Language Attrition: Interdisciplinary Perspectives on Methodological Issues*, Amsterdam, p. 1-43.
- B. KÖPKE et al. (2007), *Language Attrition: Theoretical Perspectives*, Amsterdam.
- K. F. KUMANIECKI (1969), *M. Tulli Ciceronis scripta quae manserunt omnia. II.3: De oratore*, Leipzig (BT).
- R. D. LAMBERT / B. F. FREED (1982), *The Loss of Language Skills*, Rowley, MA.
- E. LOZOVAN (1958), *Ovide et le bilinguisme (avec une Note de N. I. Herescu)*, in N. I. Herescu (ed.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide. Publiées à l’occasion du bimillénaire de la naissance du poète*, Paris, p. 396-403.

- (1959), *Realités pontiques et nécessités littéraires chez Ovide*, in *Atti del Convegno Internazionale Ovidiano, Sulmona, maggio 1958*. Vol. 2, Roma, p. 355-370.
- G. LUCK (1967-1977), *P. Ovidius Naso*, Tristia. Herausgegeben, übersetzt und erklärt. Band I: *Text und Uebersetzung*. Band II: *Kommentar*, Heidelberg.
- A. MAIURI (2017), *Hostis, hospes, extraneus. Divagazioni etimo-antropologiche sul senso dell'alterità nella civiltà romana*, in S. BOTTA / M. FERRARA / A. SAGGIORO (ed.), *La storia delle religioni e la sfida dei pluralismi. Atti del Convegno della Società Italiana di Storia delle Religioni (Roma, Sapienza, 8-9 aprile 2016)*, Brescia, p. 454-466.
- M. M. MCGOWAN (2009), *Ovid in Exile. Power and Poetic Redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Leiden / Boston.
- A. N. MICHALOPOULOS (2017), *Barbarus hic ego sum (Ov. Tr. 5.10.37): The Identity of an Exiled Poet*, in Z. GAVRIILIDOU et al. (ed.), *Ταντότητες : γλώσσα και λογοτεχνία. 1, Πρακτικά του διεθνούς συνεδρίου για τα 20 χρόνια λειτουργίας του Τμήματος Ελληνικής Φιλολογίας του Δ.Π.Θ.*, Komotini, p. 339-350.
- M. J. MORDINE (2010), *Sine me, liber, ibis: The Poet, the Book and the Reader in Tristia 1.1*, in *CQ* 60, p. 524-544.
- J. H. MOZLEY / G. P. GOOLD (1929), *Ovid. Art of Love. Cosmetics. Remedies for Love. Ibis. Walnut-tree. Sea Fishing. Consolation*, Cambridge, MA / London (LCL).
- B. R. NAGLE (1980), *The Poetics of Exile. Program and Polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Bruxelles.
- L. D. REYNOLDS (1965), *L. Annaei Senecae ad Lucilium Epistulae Morales*, Oxford (OCT).
- (1977), *L. Annaei Senecae Dialogorum Libri Duodecim*, Oxford (OCT).
- J. A. RICHMOND (1990), *P. Ovidi Nasonis ex Ponto libri quattuor*, Leipzig (BT).
- B. ROCHETTE (1997), *Le latin dans le monde grec*, Bruxelles.
- G. ROSATI (1999), *L'addio dell'esule morituro (Trist. 1,3): Ovidio come Protesilao*, in W. SCHUBERT (ed.), *Ovid. Werk und Wirkung. Festgabe für Michael von Albrecht zum 65. Geburtstag*. Band II, Frankfurt a. M., p. 787-796.
- N. RUDD (2004), *Horace. Odes and Epodes*. Edited and translated, Cambridge, MA / London (LCL).
- H. W. SELIGER / R. M. VAGO (1991), *First Language Attrition*, New York.
- B. STEVENS (2009), *Per gestum res est significanda mihi: Ovid and Language in Exile*, in *CPh* 104, p. 162-183.
- R. SYME (1978), *History in Ovid*, Oxford.
- L. P. WILKINSON (1955), *Ovid Recalled*, Cambridge.
- G. D. WILLIAMS (1994), *Banished Voices: Readings in Ovid's Exile Poetry*, Cambridge.
- (2002), *Ovid's Exile Poetry: Tristia, Epistulae ex Ponto and Ibis*, in P. HARDIE (ed.), *The Cambridge Companion to Ovid*, Cambridge, p. 233-245.